QUI PALOMBARA
MENSILE DI POLITICA, INFORMAZIONE, CULTURA, CURIOSITÀ, SPORT E TURISMO

CULTURA

LA CHIESA INFERIORE DI SAN BIAGIO

di Franco Pompili



Castello e San Biagio, simboli della vita millenaria del nostro paese, sono i due monumenti del centro storico legati più degli altri, alla nostra esistenza e al nostro sentimento.

Per l'uno viviamo i ricordi storici ed epici del nostro passato, ricordi di vicende circondate da leggende e gesta di personaggi; per l'altro, percepiamo il nostro esistere di popolo, le tragiche sofferenze, il misero trascorrere dei giorni, le fatiche del sopravvivere e le gioie, anche, le gioie delle nascite, dei matrimoni e delle feste collettive.

San Biagio raccoglie dunque sotto le sue navate, le voci e i pensieri dei nostri padri che, secoli dopo secoli, hanno sostato silenziosamente agli altari parlando a Dio delle loro umane vicende, per lunghissimi ottocentosettantanove anni. Sulla data di costruzione della chiesa, non ci sono dubbi. La data 1011, é incisa in una cornice di marmo ancora fortunatamente conservata, unica a fissare un momento storico della vita palombarese.

Le vicende del monumento si riassumono in breve. Architetto l'arciprete Giovanni, finanziatore il conte Ottaviano, primo restauro intorno al 1220 per intervento di papa Onorio III°, capovolgimento della facciata nel 1854 per iniziativa dell'arciprete Bernasconi, rifacimento della facciata nel 1950 per opera dell'arciprete De Angelis, rotrovamento della chiesa sotterranea nel 1979 per iniziativa di Monsignor Trombetta arciprete di San Biagio. Ogni momento dettato da nuove esigenze sociali.

L'arciprete Giovanni sotterra la "cella" appartenente all'Abazia di San Giovanni in Argentella e vi costruisce la nuova San Biagio (é questo l'antico nome della cella ?), poiché il vecchio edificio é diventato troppo angusto per la popolazione che cresce. L'arciprete Bernasconi capovolge la facciata in previsione dello sviluppo del paese oltre le mura cittadine, sollecitato altresì a farne la chiesa più bella della Diocesi.

L'arciprete De Angelis, dopo averla restaurata nel 1946, arricchisce di marmi la fronte perché il paese ne possa menar vanto e infine Monsignor Trombetta, spinto anche da esigenze culturali, approfitta di un avvallamento del pavimento, per iniziare lavori di scavo e di ricerca.

Oggi abbiamo la fortuna di avere sotto gli occhi una parte della primitiva chiesa paleocristiana. Per riportarla alla luce é stato necessario sgombrare migliaia di scheletri che riempivano il vano per uno spessore di tre metri. Molto probabilmente la ragione di questa accumulazione risale al 1887, quando la chiesa fu abbassata di un metro per restituire equilibrio alle navate che, per via della precedente ristrutturazione, risultavano "orribilmente goffe", come scrive il Luttazi.

I cadaveri dei defunti era costumanza seppellirli sotto il pavimento della chiesa e dovendolo abbassare, sorge il problema dove collocare le salme. Essendo tornata alla luce la "cella", essa fu svuotata, riempita di scheletri e di casse, quindi ricoperta e colmata. Purtroppo il lavoro comportò la distruzione di venti lapidi a pavimento oltre alla tomba dei Savelli per far posto alla Sacrestia. Fu la perdita di un prezioso patrimonio, sia per la storia di casa Savelli, sia per quella di molte famiglie palombaresi, sia per quanto poteva esserci di artistico. Lapidi e monumenti funebri avrebbero potuto trovar posto murate alle pareti, molto meglio che decorarle con finti marmi. Distruggerne le vestigia fu un atto di autolesionismo riprovevole. Il perimetro della "cella" o meglio chiesa inferiore, in quanto "cella" comprendeva nel suo impianto monastero e chiesa, ha dato luogo a numerose perplessità.

E' evidente ch'esso é soltanto una parte del tutto, per cui ancora non é possibile determinare la disposizione delle navate e degli altari.

Un'abside, sotto l'attuale ingresso laterale destro, presuppone in'altra abside nella parte opposta, ma sia un'apertura rinvenuta al centro, che dei gradini opposti all'abside o il muro continuo con l'imposta di arcate e due grosse colonne quadre nel mezzo, fornite di collarino, non dicono ancora niente, né l'insieme degli elementi si uniforma a planimetrie conosciute. Il Luttazi che la vide dopo il 1894,

(continua a pag. 9.)



I disegni che corredano il testo illustrano la chiesa fino al 1854, con l'abside rivolta verso piazza IV novembre; l'ingresso ribaltato nel secondo disegno, mentre nel terzo la zona segnata con linee diagonali indica gli scavi; con linee diagonali tratteggiate, l'area esterna che dovrebbe essere esplorata.

(continuazione da pag.5)

la descrive di una sola navata, ricca di marmi e lunga venti metri.

Per avere qualcosa di preciso, dovranno essere compiuti altri scavi, sia all'interno della chiesa che all'esterno in via dei Martiri nella zona che recentemente é sprofondata. Durante quei lavori di ripristino, vedemmo un muro che ci destò qualche sospetto, così come un muro in "opus vittatum" esistente in un locale sottostante la chiesa, diverso dalla tipologia dei muri della chiesa inferiore ci da la certezza che la strada copra importantissimi resti dell'antico monumento.

Si dice che nel muro di sostegno della strada vi sia un cunicolo e il Luttazi a pag. 138 scrive: "quì era un pozzo di acqua eccellente" senza specificare se sorgiva o no. Anche di questo corrono voci per cui sarebbe enormemente interessante, per gli studi della "cella" originaria, ritrovare le strutture complete della chiesa e del monastero.

La strada potrebbe essere sostituita da un cavalcavia a vantaggio di un patrimonio archeologico, entro il paese, di valore notevole.

E' una parte della vecchissima Falombara che tornerebbe alla luce del sole, avvicinando turisti e studiosi all'ammirazione di monumenti dell'architettura paleocristiana.

Un lavoro degno dunque di essere affrontato per i grandi vantaggi ch'esso apporterebbe sia alla conoscenza dell'arte, che all'interesse verso il nostro paese, fonti anche queste di incremento economico e turistico, di cui ne abbiamo bisogno.